

L'evoluzione dei concetti di "psicoterapia" e di "analisi" nella Psicologia Individuale italiana

PIER LUIGI PAGANI

Summary – THE EVOLUTION OF THE CONCEPTS OF "PSYCHOTHERAPY" AND "ANALYSIS" IN THE ITALIAN INDIVIDUAL PSYCHOLOGY. The terms "Psychotherapy" and "Analysis" have undergone, during the last thirty years, an evolution that has sometimes determined the radical change of their meanings. The research refers to the studies effected in Italy from the second half of the seventies. It is pointed out as, for instance, the concepts of "Psychotherapies of surface" and "Psychotherapies of the depth", have modified their semantic contents, assuming, respectively, those ones more actual of "not structured Psychotherapies" and of "structured Psychotherapies". The work also wishes a more correct definition for the terms "Analysis" and "Psychoanalysis", to characterize with more propriety the operators, to benefit of the clients.

Keywords: PSYCHOTHERAPY, PSYCHOANALYSIS, ANALYSIS

I. Psicoterapie di superficie e psicoterapie del profondo

A memoria di chi scrive, il primo studio individualpsicologico italiano che si sia preoccupato di definire il ruolo dei vari tipi di interventi, curativi o correttivi, capaci di giovare di mezzi psicologici, differenziandoli secondo il loro diverso livello d'azione, risale al 1976 e fu redatto da Francesco Parenti per un opuscolo stampato e diffuso a cura della SIPI [3]. L'intento era di far chiarezza su un argomento, che tanto chiaro, allora, non appariva, nello stesso modo che anche oggi è possibile verificare, rileggendo la prima stesura della legge sulla professione di psicologo, conosciuta come "legge Ossicini", dal nome del proponente, che poi, alla fine, ha visto la luce sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana soltanto nel 1989, con il titolo di legge n. 56, dopo una serie infinita di elaborazioni, di rinvii e di manipolazioni.

Per inciso, oggi possiamo, comunque, affermare che, nonostante le manipolazioni e le elaborazioni avvenute durante il suo tormentato tragitto istitutivo, la

legge 56/89, attraverso la reale difficoltà di applicazione, mostra ampiamente il grande travaglio che ha accompagnato la sua formulazione.

In quel suo primo scritto sul tema della “formazione dello psicoterapeuta nella società attuale”, Parenti individua due grandi gruppi di trattamenti psicologici, “differenziati per il loro diverso livello d’azione, ciascuno dei quali spetta a un diverso gruppo di operatori”. Il primo gruppo sarebbe costituito dalle cosiddette “psicoterapie di superficie”, che «prendono corpo pragmaticamente ogni volta che un medico, uno psicologo, o un operatore sociale in senso lato interviene in aiuto di un individuo che lo consulta, chiarendo alcuni suoi problemi o fornendogli dei consigli, senza però addentrarsi nell’analisi dei suoi dinamismi psichici inconsci. [...] Le psicoterapie di superficie sono spesso sufficienti per risolvere problemi psicologici a carattere contingente, quadri psicopatologici reattivi o sindromi nevrosiche di lieve entità. [...] La loro azione è però quasi sempre insufficiente per avviare alla guarigione, con garanzie di tenuta, le sindromi nevrosiche di maggior gravità e durata, la cui attribuzione a dinamismi inconsci non superficialmente rilevabili è ormai un dato scientifico acquisito» (3, pp. 3-4). Il secondo gruppo descritto da Parenti è rappresentato dalle “psicoterapie del profondo”, le quali, anche se caratterizzate da distinti indirizzi di Scuola, hanno sempre un’unica missione: spingersi oltre la problematica di superficie del paziente e sfidare le resistenze del suo inconscio, per fornirgli «un’interpretazione che non si arresti alla superficialità della consulenza pragmatica. Dalla sintetica classificazione di compiti sin qui effettuata – conclude Parenti – emergono due figure ben differenziate di operatori psicoterapeutici» (*Ibid.*, p. 4).

II. La formazione degli operatori

Le libere associazioni delle diverse correnti di psicologia del profondo, a partire da quella psicoanalitica ortodossa, in stretta correlazione con le attinenti istituzioni internazionali, avevano controbilanciato, in quegli anni, la carenza di formazione degli operatori di settore da parte delle università, attraverso i *training* personali e i programmi scientifici di formazione permanente, nel pieno rispetto degli specifici orientamenti di Scuola.

Per quanto concerneva la Società Italiana di Psicologia Individuale, il percorso formativo era curato dai suoi didatti, tutti a loro volta formati, in quei primi anni, da Francesco Parenti. L’*iter* era molto accurato e faceva seguire all’approfondita analisi personale un addestramento teorico-pratico molto scrupoloso, che si concludeva con la supervisione, da parte del didatta, dei primi casi trattati dall’allievo nella sua pratica professionale.

Il titolo di "psicoanalista" o più genericamente di "analista", secondo le diverse Scuole di psicologia del profondo, conseguito dopo la conclusione dei *training*, non aveva nessun riconoscimento ufficiale e si proponeva unicamente come presentazione distintiva ai fini di un'attività che, appunto, giuridicamente, accreditata non era.

Il pluralismo delle Scuole, l'aumento dei laureati in psicologia, l'affievolirsi delle remore e delle opposizioni nei confronti della psicologia del profondo da parte del mondo accademico, orientato prima di allora quasi esclusivamente in senso organicistico, ma, soprattutto, la progressiva crescita delle richieste di interventi psicoterapici, dovuti al rapido cambiamento culturale e al relativo incremento dell'incidenza delle nevrosi, hanno favorito il ricorso alla formazione nel settore.

Purtroppo, la carenza legislativa, il rifiuto di un *iter* rigoroso e prolungato e una sorta di utilitarismo da bottega hanno sollecitato alcuni verso un eclettismo intollerante degli schemi. Eppure, il riferimento a una scuola era e rimane anche oggi l'unica assicurazione di serietà immaginabile, a garanzia degli utenti.

L'analisi personale, nel contesto didattico adleriano, è già, in via preliminare, esemplificativa di una cooperazione basata sulla comunicazione franca e sulla reciproca fiducia, esente da elementi suggestivi, spesso morbosizzati e lesivi, cari ad altri orientamenti, ma non sufficiente per una completa formazione. «Uno psicoterapeuta efficiente – suggerisce Francesco Parenti nel suo primo scritto del 1976 sulla formazione dello psicoterapeuta – deve avere una conoscenza non solo introduttiva della psicologia del profondo, che riguardi soprattutto l'impostazione dottrinale della corrente in cui si sta addestrando, ma anche le basi teoriche e le tecniche delle altre scuole più seguite. Nozioni di psicologia generale sono indispensabili per la comprensione dei processi psichici di cui si ricercano i presupposti. Una buona padronanza teorico-pratica della psicopatologia è infine necessaria non solo all'operatore medico, ma anche allo psicologo di estrazione umanistica, cui l'analisi propone non di rado forme di particolare gravità da trattarsi in collaborazione con lo psichiatra. È compito del didatta orientare bibliograficamente e seguire, fornendo gli opportuni chiarimenti, gli studi degli allievi, anche se il loro collaudo durante il training è forse meglio effettuabile con la discussione che nasce dalla casistica, piuttosto che con una pedagogia astratta e tradizionale» (*Ibid.*, p.14).

III. *Le psicoterapie del profondo e la pluralità degli indirizzi*

Un secondo lavoro sul tema della psicoterapia, questa volta a firma di Francesco Parenti e mia, risale al 1980 ed è apparso sul numero 12 della *Rivista*

di Psicologia Individuale. Lo studio rivolge «specificamente la sua attenzione ai problemi formativi di una sola modalità psicoterapeutica: quella analitica» (4, p. 7).

Tutte le correnti che fanno capo ai principi teorici dell'inconscio concordano nell'ammettere l'esistenza di dinamismi profondi, non avvertibili dalla coscienza, ma ciascuna dottrina li considera in maniera diversa, soprattutto per quanto riguarda proprio i contenuti dell'inconscio. Anche la struttura della psiche è concepita in modo differente dalle varie correnti di psicologia del profondo. In ogni caso, però, per l'esercizio dell'attività analitica non è sufficiente il possesso nozionistico della dottrina.

L'operatore "finito" di ognuna delle scuole appartenenti alla comune dottrina del profondo doveva essere testato nella «conduzione del legame sottile con il suo paziente, non immune da pericoli per entrambi e suscettibile di essere produttivo solo se esente dagli eccessi della conflittualità o capace di gestirla come incidenza transitoria e superabile» (*Ibid.*, p. 8). A quei tempi era appurato che nessun detentore di diplomi di laurea o di specializzazione, rilasciati dalle università italiane, era in grado, solo in base ai titoli, di esercitare la psicoterapia analitica con garanzie di efficacia e di non pericolosità.

In noi, intendo la Scuola italiana di Psicologia Individuale, a quell'epoca (ma lo è anche oggi), era viva la convinzione che la libertà di scegliere l'indirizzo più congeniale per chi desiderava iniziarsi alla psicoterapia analitica dovesse configurarsi, in un paese civile e democratico, un diritto elementare. E questo principio l'abbiamo sempre difeso in tutte le occasioni di dibattito, sia in sede pubblica che privata.

IV. *Psicologia laica o confessionale*

Lo scontro polemico più vivace lo avemmo nei confronti di un progetto formulato, precisamente in quegli anni, dal notissimo psicoanalista, medico e docente universitario di psicologia, Franco Fornari, allievo di Cesare Musatti, da noi, anche se appartenenti a un indirizzo di pensiero decisamente "eretico" rispetto alla corrente da lui seguita, molto stimato e considerato un maestro nel settore. Fornari, valendosi di una locuzione ardita e di nuovo costruito, aveva avanzato la proposta di una *psicologia laica* [2], che abolisse le formazioni basate su un rapporto privato, "a suo dire intimo e confessionale". Secondo quel punto di vista, la preparazione degli *analisti* avrebbe dovuto essere trasferita al settore pubblico, specificamente alle università e ancor più specificamente agli istituti di psicologia, in collaborazione con le strutture del servizio sanitario nazionale in fase di approntamento. L'aspetto più singolare della proposta Fornari stava

nel fatto che la conoscenza così appresa avrebbe dovuto sempre essere di tipo *psicoanalitico*, però con l'esclusione del *transfert* personale e con una preparazione fondamentalmente linguistica.

Gli argomenti con cui Parenti e io giudicavamo sfavorevolmente il "progetto Fornari" si basavano, innanzitutto, sul timore che il trasferimento al settore pubblico e in particolare all'Università della gestione dei *training* rendesse irrealizzabile quel "pluralismo degli orientamenti", corollario di libertà sia per gli operatori che per i pazienti. Per questo motivo il programma ci appariva più decisamente "conventuale" che "laico", in quanto, consegnato alla rigidità dell'orientamento psicoanalitico, non avrebbe mai consentito sostituzioni alternative di "chiesa". Inoltre, al di là del rifiuto delle teorie delle altre correnti, la preparazione linguistico-culturale, impostata unicamente in senso psicoanalitico, ci sembrava stridere con la stessa Psicoanalisi, in quanto non avrebbe avviato l'allievo a gestire in *corpore vivo* il rapporto con il paziente o l'analizzato, come esige l'ortodossia di quella dottrina, ma si sarebbe limitata a "formare più dei filosofi che dei terapeuti". Infine, la coincidenza fra la titolarità di una cattedra universitaria, o la direzione di un servizio, e la competenza analitica ci appariva, almeno in quel momento, puramente fortuita, richiedendo tale abbinamento, al minimo, lo spazio di una generazione per sistematizzarsi, con il rischio, soprattutto, di preparazioni gestite più dal potere che dalla conoscenza e dall'affinamento pragmatico.

V. La formazione degli analisti: training emotivo o training culturale?

Un altro tema del conflitto concettuale con l'impostazione formativa di Franco Fornari aveva presupposti di ordine metodologico. Franco Fornari, a sostegno del suo progetto di *psicologia laica*, affermava che, con il *training personale*, «l'allievo impara a diventare psicoanalista attraverso la cura di una nevrosi (nevrosi di *transfert*), indotta dal trattamento stesso» (*Ibid.*, p. 18). Egli utilizzava tale argomentazione a favore del progetto da lui caldeggiato di un *training* puramente culturale da svolgersi in seno alle istituzioni pubbliche, poiché considerava la *nevrosi di transfert* come una modalità estremamente lesiva per l'allievo. A Francesco Parenti e a me, alla luce della nostra formazione adleriana, pareva inaudito il fatto che si desse per scontata la comparsa o l'exasperazione di una sofferenza nevrotica nell'ambito della relazione transferale sia con gli allievi, che con i pazienti. «Per quanto riguarda specificamente l'analisi personale che si effettua nel corso del training, riteniamo doveroso da parte del didatta evitare ogni forma di morbosizzazione dei contenuti e avviare l'allievo a una consapevolezza serena dei propri dinamismi profondi, senza intaccare le compensazioni positive su cui poggia l'equilibrio del soggetto. Ciò s'inserisce d'altra parte in un'antichissima tradizione culturale, che attribuisce al "mae-

stro” compiti di sostegno e un preciso ruolo affettivo, oltre che formativo» (*Ibid.*, p. 18).

Il concetto è da noi ulteriormente ribadito in una pubblicazione successiva [5], tratta da una comunicazione presentata il 9 novembre 1980, a Firenze, nel corso del *XIV Congresso della Società Italiana di Psicoterapia Medica*: «Il termine “psicoterapia” ha oggi un’accezione onnicomprensiva e include varie forme d’intervento curativo o correttivo che si valgono intenzionalmente e prevalentemente di mezzi psicologici. Ci sembra indubitabile che esista comunque, fra tutte queste modalità, un comune denominatore reso implicito dall’accettazione del suffisso “terapia” nella denominazione. L’affinità non è solo linguistica e convenzionale: si tratta infatti in ogni caso di azioni curative, il che comporta d’obbligo la configurazione di un obiettivo, cioè la *guarigione del paziente*, e di una professionalità nell’operatore, che presume a sua volta l’adesione, a tutela appunto dei pazienti, a determinati principi etico-deontologici» (5, p. 147).

VI. *Psicoterapia strutturata e psicoterapia non strutturata*

Come si arguisce da quanto sin qui detto, fino ai primi anni ottanta una corretta distinzione fra i termini “psicoterapia” e “analisi” non era stata ancora raggiunta. In uno scritto apparso sul numero 26-27, aprile/ottobre 1987, della *Rivista di Psicologia Individuale* con il titolo “Discorso sulla psicoterapia” [6], Parenti ed io tentavamo di fare il punto sui vari termini, riferibili a interventi terapeutici su base psicologica, in uso in quegli anni, con accezioni variabili e spesso contraddittorie. Il primo vocabolo che prendemmo in considerazione fu, naturalmente, “Psicoterapia”. Dopo aver ribadito l’onnicomprendività del suo significato, esteso a chiunque stabilisse nei fatti un rapporto clinico-psicologico con un soggetto, ci dimostravamo disponibili ad accogliere, almeno a livello pragmatico, la proposta, nata nel corso di un dibattito sulla formazione nell’ambito della nostra Scuola, di suddividere la psicoterapia in “strutturata” e in “non strutturata”, anche se ritenevamo quest’ultima definizione, ossia quella di psicoterapia non strutturata, pericolosa per gli utenti nel caso fosse stata ufficializzata, in quanto gli stessi avrebbero potuto scambiare lo spontaneismo per una professionalità garantita.

Noi intendevamo, infatti, per *psicoterapia non strutturata* quell’attività inevitabilmente psicoterapeutica, che ogni operatore dell’ambito medico o psicologico svolge, in sostanza, ogni volta che partecipa con empatia alle problematiche e agli stati d’animo dei soggetti che si rivolgono a lui per altre ragioni, di fatto non propriamente psichiche.

Alla luce delle riflessioni e delle ricerche compiute da Parenti e da me sul finire degli anni ottanta, proporrei oggi, per quanto riguarda in particolare *la psicoterapia strutturata*, questa definizione aggiornata: *per psicoterapia strutturata s'intende ogni forma di trattamento su base psicologica che sia strettamente connessa a un preciso contesto teorico e che utilizzi esclusivamente la specifica metodologia correlata ai suoi principi fondamentali*. Ritengo la "psicoterapia strutturata" l'unico modello di psicoterapia che possa avvalersi della qualificazione in modo appropriato.

VII. *La Psicoanalisi e l'analisi*

Il secondo termine da noi esaminato in quello studio fu "Psicoanalisi". Convenimmo che il vocabolo, se usato con stretto rigore, era riferibile soltanto alla dottrina elaborata da Sigmund Freud e perfezionata dai suoi continuatori diretti. Si constatava, però, che molte delle Scuole post-psicoanalitiche, che avevano radicalmente modificato, se non sconfessato, il pensiero di Freud, continuavano a fare uso del termine Psicoanalisi, autoriferendolo. Lo stesso vocabolo spiccava, per esempio, nei titoli di opere famose, ma decisamente riformatrici, come *Nuove vie della psicoanalisi* di Karen Horney o *Psicoanalisi della società contemporanea* di Erich Fromm. «Inoltre, in percentuale altissima, [i] terapeuti del profondo, comunque orientati, tendono a definirsi "psicoanalisti". Nell'ambito della cultura non specialistica, anche di buon livello, le parole "psicoanalisi" e "psicoanalista" sono usate in senso non specifico e onnicomprensivo» (6, pp. 6-7).

L'ultimo termine da noi preso in considerazione fu "analisi". Etimologicamente, *analisi* deriva dal greco *analysis*, da *anal-ein*, sciogliere, scomporre, che indica, dal punto di vista semantico, «la scomposizione dell'oggetto dell'indagine nei suoi elementi costitutivi, con il successivo esame sistematico degli stessi e dei rapporti che li collegano» (1, p. 5).

Nel nostro scritto del 1987, Parenti e io mettemmo in evidenza come il vocabolo fosse «largamente usato, assieme a quello di "analista", da molte correnti della psicologia del profondo per definire il sondaggio dell'inconscio e gli operatori che lo effettuavano» (6, p. 7), ma osservammo anche che il termine, senza altre indicazioni specifiche, non sarebbe potuto «entrare in un contesto culturale più ampio, né tantomeno nel linguaggio comune» (*Ibid.*, p. 7) a causa degli equivoci che avrebbe potuto produrre nei confronti degli altri significati, di ordine medico, tecnologico, linguistico, economico o, a grandi linee, scientifico della parola.

La soluzione che ritenemmo opportuno suggerire, allora, fu quella di corredare il termine "analisi" della qualifica di scuola: adleriana, junghiana etc. Tale ri-

soluzione avrebbe avuto valore solo nei testi e nei contatti a livello specialistico, mentre ci si sarebbe dovuti conformare, a livello profano e inesperto, a quel fenomeno incontrollabile della cultura di allora, che inglobava tutti gli operatori della sfera della “psicologia del profondo” nell’imprecisa e generica definizione di “psicoanalisti”.

Ora, a tredici anni da quello scritto, anche e soprattutto a causa del rapido adeguamento della cultura alle nuove conoscenze, reso possibile dagli attuali mezzi di comunicazione, il suggerimento proposto a quell’epoca non è, a mio avviso, più ammissibile. Il termine “psicoanalisti” deve essere usato, con rigorosa coerenza, per non generare dannose confusioni, solo in riferimento agli operatori che si avvalgono nella loro attività dei contenuti e delle metodologie ammesse dalla dottrina concepita da Freud.

Allo scopo di redigere una definizione del termine, che risulti adattabile a tutte le metodologie delle varie correnti di pensiero che costituiscono nel loro insieme la psicologia del profondo, si dovrebbe pensare all’*Analisi*, come all’*arte che consente l’applicazione di tecniche che siano atte a individuare, nel soggetto, i dinamismi intimi non avvertibili dalla coscienza, i loro contenuti, la struttura della psiche che li genera, ma che siano anche capaci di riconoscere, gestire e, soprattutto, interpretare il sottile e problematico legame emotivo che unisce analista e analizzato.*

Per conto mio, ritengo che un periodo di formazione individualizzata, eventualmente integrativa di un *training di gruppo*, risulti fondamentale per i futuri operatori della psicoterapia strutturata, in quanto l’esperienza didattica personale, che comprende, se non una vera e propria analisi del profondo, almeno un’indagine accurata sulla personalità del candidato, deve avere lo scopo di rilevare e di neutralizzare eventuali valenze dannose, potenziando, per contro, gli aspetti dinamici del prossimo ruolo.

Ancor più indispensabile risulta la formazione da *training* individuale dei futuri analisti. Sia la preparazione teorica preliminare, sia la preparazione teorica specifica per la dottrina della Scuola prescelta, rese obbligatorie dalla legge che permette il conseguimento del titolo ufficiale di psicoterapeuta, non possono prescindere da una completa esperienza analitica personalizzata. Tale necessità trova la sua ragione nel futuro rapporto con gli analizzati, che non potrà essere improvvisato, ma che sarà potenziato dal maggior valore ottenuto attraverso l’affinamento “in proprio” della capacità di effettuare sondaggi analitici. A suo tempo mi sono trovato d’accordo con Francesco Parenti, e ri-confermo oggi il convincimento di allora, nel rifiutare «l’assioma che l’analisi valga da sola e di per sé come addestramento. Un allievo analista deve infatti collaudarsi con tutte le patologie e con tutti i problemi, che non può ovvia-

mente lui stesso esemplificare. [...] I temi del transfert e del controtransfert richiedono un approfondimento teorico sia dal punto di vista della Scuola prescelta, sia da quello delle altre Scuole analitiche. Si tenga presente che spesso gli operatori devono seguire dei pazienti in precedenza analizzati con altra metodologia. L'apprendimento pratico delle dinamiche transferali e controtransferali, a nostro parere, non può avvenire soltanto sulla base dell'esperienza analitica personale dell'allievo con il didatta. Ci sembra infatti indispensabile che il candidato si formi anche mediante la supervisione di suoi rapporti con i propri pazienti e mediante casi simulati da esemplificarsi durante il *training*.

Da tutto quanto esposto non può che derivare l'esigenza di un'analisi didattica di lunga durata. Una codificazione temporale rigida è sempre arbitraria, poiché ogni allievo rappresenta un problema a sé stante: quattro anni di collaudo per un allievo possono equivalere a otto anni per un altro. [...] La frequenza delle sedute è [...] soggetta a variazioni collegate allo stile analitico dei didatti e delle Scuole. La gestione intenzionale del silenzio, ad esempio, ipertrofizza la cronologia del *training*.

La formazione deve avere infine una sua componente etica e deontologica, che non può riassumersi nell'apprendimento nozionistico di una serie di norme, ma deve strutturarsi con spontaneità attraverso l'esperienza analitica personale dell'allievo, l'esemplificazione dei casi e la supervisione» (*Ibid.*, pp. 11-10).

Il tatto e la solidarietà con cui si effettua l'analisi personale nel corso del *training* adleriano sono indubbiamente una componente didattica essenziale, a completa garanzia contro potenziali di lesività nel futuro analista.

Bibliografia

1. AA. VV. (a cura di, 1972), *Grande Enciclopedia*, Vol. II, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
2. FORNARI, F. (1979), "Per una psicologia laica. Tesi congressuali", *XVIII Congresso degli Psicologi Italiani*, Acireale.
3. PARENTI, F. (1976), *Ruolo e formazione dello psicoterapeuta nella società attuale*, SIPI, Milano.
4. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1980), Formazione e pseudoformazione dello psicoterapeuta analitico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 12: 7-19.

5. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1981), La volontà di potenza delle strutture come fattore di disturbo per le finalità etiche della psicoterapia (Considerazioni in chiave adleriana), in VOLTERRA, V. (a cura di), *Finalità della psicoterapia*, Patron, Bologna.
6. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), Discorso sulla psicoterapia; definizione, formazione degli operatori e altro ancora, *Riv. Psicol. Indiv.*, 26-27: 5-17.

Pier Luigi Pagani
Via Giasone del Maino, 19/a
I-20146 Milano